

A Palazzo Galli di Piacenza

Pallastrelli, lo sguardo di un mondo perduto nei ritratti dei vip

Ha dipinto re e nobili. Ma disse di no a Onassis

MARIO DENTONE

GUARDANDO i ritratti di Uberto Pallastrelli riuniti nella grande mostra della Banca di Piacenza, a cura di Vittorio Sgarbi, Laura Soprani, Carlo Ponzini e Robert Gionelli fino al 17 gennaio, tu pensi alla magia della visione da persona a persona, e pensi che se la fotografia è oggi perfezione assoluta, coi pixel di massima definizione, il dipinto ha una vita diversa, perché comunque non è il clic che ferma o sorprende, ma la mano paziente di un altro uomo che crea, si come sei, ma anche come l'altro ti vede, e se l'arte è magia, così è vita.

Questo è il senso del mondo di ritratti di Pallastrelli, nato a Piacenza nel 1904 e morto a Santa Margherita Ligure nel 1991 e, volle il destino o chissà, sepolto nel tempio dell'arte genovese, Staglieno, nella cappella di famiglia di Pia Viviani, moglie che già aveva una figlia, Thea, entrambe amate sopra ogni valore. Pia fu vera compagna di vita, unica fede di quell'uomo che pure, bellissimo, era adulato e corteggiato dal mondo intero di donne nobili e regnanti, dive del grande cinema (Anita Ekberg, nello studio di Pallastrelli affacciato sulla Fontana di Trevi, volle posare per lui nell'anno de "La dolce vita"). Si racconta che l'armatore Onassis, affascinato dai ritratti di Pallastrelli ai figli Christina e Alexander, insisté per averlo come pittore "di corte", offrendogli un ricco contratto di cinque anni. Ma l'arte vinse, e l'artista rifiutò nel nome di quella libertà, appunto, che solo così, come in un'equazione senza alternative, consente di sentire e dare arte.

Erano gli anni del dopoguerra, e Pallastrelli, che aveva girato il mondo, ovunque richiesto e onorato (non dall'Italia troppo spesso del nemo propheta in patria) per ritrarre re e principi, nobili e industriali, quasi a fermare un mondo e un'epoca destinati alla decadenza o alle polveri di corridoi di castelli e palazzi e, ahinoi, allo snobismo di molta critica più di esibizione che di studio e sensibilità, tornò in Italia con la famiglia, alternando Roma alla riviera ligure di levante, quasi a cercare una quiete da respirare fra profumi semplici e colori.

Ai suoi ritratti ormai storici (Gianni Agnelli militare, i Crespi e i Savoia, i Visconti e i Garzone, i Cameli e i Marzotto, le meravigliose donne dei salotti che lo pregavano di essere immortalate da lui) si alternarono così angoli liguri, dalla perla di Portofino mare e cielo ai casolari di entroterra umili e silenziosi, luci e ombre, animali,



Gianni Agnelli in divisa da militare, anno 1941: uno dei ritratti di Uberto Pallastrelli in mostra a Palazzo Galli di Piacenza



L'imprenditore Edoardo Garzone, ritratto con una fionda



Ritratto di Graziella Gallinari Daina de' Valsecchi

quasi in una sorta di passaggio ideale dai suoi grandi maestri del ritratto (Boldini e Mancini su tutti) a un neoverismo di mondo umile, se non proprio verghiano (peraltro proprio Verga fu grande fotografo di casolari e villaggi e gente semplice). Tuttavia, come scrive bene Sgarbi, Pallastrelli scova nei volti dell'aristocrazia (più che per elezione, per atteggiamento di chi si pone alla sua tela) una "dimensione intima" che è, sì, del soggetto da ritrarre, ma che diviene sua, di artista che deve e vuole leggere, e quindi esprimere in quella posa, in quello sguardo, il momento suo, personale.

Ecco perché i ritratti di Pallastrelli svelano, da quegli sguardi, da quei colori che, per quanto vivi, è come se fossero già... tempo, qualcosa di nostalgico, di emotivamente melanconico e silenzioso, quasi una sorta di "tempo perduto" che grazie all'arte non si perde, così come in Proust nel quale, infatti, il tem-

po in realtà è "ritrovato". Ed ecco allora che se lo sguardo di un soggetto su una tela, che ti scruta e ti segue, riesce a comunicarti quel tempo, quel suo tempo, che pur non è più tuo, beh, quello sguardo è l'arte.

"Pallastrelli è l'ultimo ritrattista di un mondo perduto" scrive Sgarbi, e conclude, "fu pittore di un mondo che non esisteva più, se non nella finzione e nelle maschere. La sua pittura è pittura della nostalgia. E il suo è veramente l'ultimo ballo". Sarà così, ma non è forse, anche, che quel mondo non è né perduto né inesistente, ma soltanto passato? E che per fortuna, anzi, è reso vivo a noi con quei volti com'erano, né finzioni né maschere pirandelliane, perché veri, autentici espressioni di un mondo, passato, dunque inattuale (ormai i più usano dire datato), ma allo stesso tempo necessario, perché è, da quei volti, colori, abiti, testimoniato.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI